

BIGSUR

[44]

Catherine Lacey
A me puoi dirlo

titolo originale: *Pew*
traduzione di Teresa Ciuffoletti

© Catherine Lacey, 2020
© SUR, 2020
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. 06.83548987
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: gennaio 2020
ISBN 978-88-6998-197-5

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Catherine Lacey

A me puoi dirlo

traduzione di Teresa Ciuffoletti

Mi svegliai su una panca, dormivo di fianco, ginocchia piegate. Non mi mossi. Sentii il calore di un altro corpo vicino alla testa. Abbassai lo sguardo sul pavimento, vidi due gambe di pantaloni blu marino e un paio di scarpe marrone chiaro. Più su: il sotto di una mascella ispida. Un vocione riecheggiava nella sala come un tuono in lontananza. Mi facevano male le ossa. Era come se avessi dormito per settimane, un sonno profondo, schiacciante, la mente vuota, il corpo rigido su cuscini bassi.

Vicino ai miei piedi c'era una persona con un vestito celeste slavato, ampio e lungo. Capelli castano chiaro tirati in una crocchia sulla nuca. Accanto a lei c'erano tre bambini, tutti maschi, con addosso piccoli abiti simili a quello della persona seduta dalla parte della mia testa. Il più piccolo dormiva. Il più grande era attento, guardava dritto davanti a sé, un grosso libro blu tra le mani. Quello di mezzo mi fissava e appena i nostri sguardi si incrociarono lui diede uno

strattone al vestito. La persona con il vestito si chinò e per un attimo tenne ferma quella manina, stringendola forte. Il bambino fece una smorfia. La mano lasciò l'altra mano. Mi venne in mente, poco a poco, che quello era il tipo di persona che si chiama madre. Una madre indossa vestiti, tiene per mano. A volte mi saltava fuori una parola come quella, pronunciata da una voce muta.

Il bambino di mezzo tornò a posare gli occhi su di me, stavolta più turbato in viso, un dolore rabbioso e concitato. La voce in fondo alla sala disse alcune parole fritte e rifritte e tutte le altre voci risposero con le proprie parole fritte e rifritte, e il bambino, che ancora mi fissava, mormorò insieme a loro.

L'organo proruppe in un accordo lungo, un'apertura, una chiamata. Le panche scricchiarono mentre i corpi si alzavano in piedi. Il bambino che mi fissava sollevò per le ascelle quello più piccolo che dormiva e lo mise in piedi. Tutti cantavano in un unisono soporifero. Io comunque non mi mossi, rimasi lì dov'ero, su un fianco. Il bambino mi raggiunse gattonando sulla panca e prese a tirarmi per una scarpa finché la madre non si allungò per rifilargli uno scappellotto. Una madre dà gli scappellotti. Una madre indossa un vestito celeste slavato e dà gli scappellotti.

Lentamente mi alzai per mettermi in piedi come loro, mi consegnarono un libro aperto, un innario. Un dito mi indicò un verso, seguendo le parole lungo la pagina. Io non cantai. Avevo pochissime certezze, ma quantomeno sapevo con certezza che non avrei cantato.

Tutti si rimisero a sedere per cui io feci altrettanto. I corpi più grandi – la madre, il padre (il padre? Sì, il padre) – non mi guardavano, facevano come se io da sempre stessi in piedi o a sedere in quella chiesa, su quella panca, e quello dovesse restare il mio posto per sempre. Ero una co-

sa tra le altre: un innario, una Bibbia, un cestino delle offerte, una matitina. Una persona avvolta in drappi pesanti stava davanti a noi, in fondo alla chiesa, e diceva parole in modo da farle sembrare ovvie e vere, quant'era semplice il mondo, non c'era nulla di cui preoccuparsi, era tutto qui, tutte le risposte erano qui e noi tutti potevamo semplicemente accettarle, abbandonarci e accettarle come un corpo addormentato accetta l'aria.

Un piatto d'oro fu fatto passare su e giù per le navate, di mano in mano. La gente ci metteva dentro monete, banconote, buste, poi i piatti venivano restituiti a delle persone che li portavano all'altare come una bara alla fossa.

Un organo suonava in sottofondo. In piedi accanto all'organo c'era una persona, che cantava ondeggiando. Qualcun altro portò un bebè all'altare e la persona con la tonaca bagnò la testa del bebè e allora il bebè pianse e la persona con la tonaca lo portò in giro per la sala proprio come avevano fatto con i soldi.

Il bebè, bagnato ed esibito sotto gli occhi di tutti, strilava. La gente sulle panche sorrideva e l'organo sovrastò il pianto del bebè. Un organo è una macchina che sa urlare più forte dell'umana volontà.

A un certo punto il padre mi posò una mano sulla spalla, abbassando lo sguardo su di me. La sala piena di corpi si alzò in piedi ancora una volta per cantare, poi si rimise a sedere, ascoltò il discorso della persona con la tonaca, si alzò per leggere parole a macchinetta da una pagina, si mise a sedere. Ogni volta che i corpi tornavano a calarsi sulle loro panche c'era uno strazio di legno, poi una folata di silenzio.

Più tardi tutti uscirono dalla chiesa, riversandosi nelle navate in direzione di una delle numerose porte. Vidi una persona che portava via quel bebè bagnato, un essere floscio che apparteneva a chiunque lo portasse via con sé.

Stavamo seduti in sei – il padre, la madre, i ragazzi e io – intorno a un tavolo coperto da una tovaglia bianca. Piatti di carne affogata nel sugo e pane e verdure stufate venivano fatti girare, consumati in silenzio. Della gente in abiti bianchi faceva avanti e indietro tra i tavoli portando i piatti. Dall'altra parte della stanza vidi una delle persone vestite di bianco sussurrare qualcosa a un'altra lanciandomi un'occhiata furtiva. Nessuno ai tavoli guardava le persone che portavano da mangiare, oppure le guardavano senza guardarle davvero. Io mangiavo in fretta, a più non posso. Il bambino piccolo mi guardava masticando. Aprì la bocca e tirò fuori la lingua per mostrarmi il contenuto spappolato.

Io e Hilda vorremmo parlarti di una cosa, fece il padre.

Sì, disse Hilda, appoggiando le mani giunte sul tavolo. Rimase in attesa finché il padre non annuì. Io e Steven abbiamo deciso che puoi restare con noi fin quando ne avrai bisogno.

Finché ne avrai bisogno, disse Steven. *Manderemo Jack nella stanza dei bambini al piano di sotto e tu potrai stare in mansarda.*

Finché ne avrai bisogno, disse Hilda. La sua attenzione era rivolta sia all'interno che all'esterno come se stesse camminando su un filo. Io riuscivo a malapena a guardarla. A tavola tutti guardavano me, tranne il bambino più piccolo che fissava il soffitto, completamente rapito, il viso impiasticciato di cibo. Io mi guardai le mani, il piatto vuoto, il tovagliolo sporco sulle gambe.

Allora, che ne pensi?, chiese Steven con un tono alto e duro, un soffitto.

Io mi appoggiai allo schienale e feci di sì con la testa. Era il massimo che potessi fare.

Steven e Hilda parlarono tra di loro, con i bambini. Varie volte Steven fece lunghi discorsi, al termine dei quali chiedeva ai bambini: *Sono stato chiaro?* Loro gli rispondevano restando in silenzio, che come risposta sembrava bastare. Quando Steven alla fine si alzò da tavola, gli altri lo imitarono. Lui andò a unirsi a una fila di uomini alla cassa e Hilda scomparve dietro una porta rosa.

Bambini, disse Steven, *voi uscite pure, aspettateci alla macchina e portatevi dietro anche l'ospite. Jack, li affido a te. Comportati bene.*

Jack prese il più piccolo e lo tenne su con un braccio. Quello di mezzo gli andò dietro. Da ultimo li seguì anch'io. Nel parcheggio Jack mise in terra il bambino piccolo, poi si appoggiò all'auto di famiglia, un affarone con delle ruote enormi. Il bambino piccolo si lagnava ma rimase fermo ai piedi di Jack. Jack guardava lontano, occhi socchiusi, pugni in tasca.

Ma che cos'è?, chiese il bambino di mezzo, indicandomi.

Uno di quelli che dovrebbe stare là dentro, a sparecchiare i tavoli, disse Jack, raschiando un insetto spiaccicato sul parabrezza. *Ognuno al suo posto. Lo dice pure papà.*

Non è mica un maschio, disse quello di mezzo. *Io non l'ho mai visto un maschio così.*

Sta' zitto, disse Jack.

Ma statti zitto tu. Se è per questo non è manco di colore. Cos'è non lo so, ma di certo non è una...

Jack diede uno spintone al fratello e lo buttò sulla ghiaia.

Vedi... vedi di chiedere scusa, disse il bambino da terra. *Vedi di dirlo a Gesù, sennò glielo dico io.*

Non funziona così, disse Jack.

Il bambino rimase a terra per un po', piangendo sommessamente e leccandosi le braccia sbucciate, meticoloso come un gatto. Nel frattempo mi teneva d'occhio, lo sguardo fermo e risoluto, come se avesse imparato una lezione e adesso volesse insegnarla a me.

Quando Steven e Hilda uscirono, Hilda si muoveva a passettini veloci, le labbra dipinte di rosso, le guance più rosee e gli occhi più marcati. Sulla faccia di Steven non c'era niente. Sulle facce dei bambini non c'era altro che terra impiastrata di sudore. Steven mi aprì la portiera anteriore di destra. Io salii. I bambini si ammassarono sul sedile di dietro. Un attimo prima di partire Hilda si chiuse nel bagagliaio.

Questa qui sarà la tua stanza, disse Hilda in mansarda, il soffitto spiovente ci sfiorava la testa. *Ho chiesto a Jack di farti un po' di spazio.*

Apri il cassetto di un comò, lasciandolo aperto. Io misi le mani nelle tasche e ne tirai fuori il contenuto: un taglia-unghie, uno spazzolino da denti sporco, penna a sfera, tre monete, un biscotto d'avena avvolto in un tovagliolo. Buttai tutta quella roba nel comò.

Il cassetto era foderato con un vecchio giornale, la sezione degli annunci, pagine ingiallite e mezze sbrindellate. Uno degli annunci diceva:

FIGLIO MIO – Se ti stiamo
cercando è solo per
trovarti. Torna a casa.
– MAMMA

e io mi chiesi se quel FIGLIO si era mai fatto trovare, se quello specifico FIGLIO vedendo l'annuncio avesse capito che era lui il FIGLIO che quella MAMMA stava cercando, e mi chiesi se era vero che la MAMMA stava cercando il FIGLIO con il solo intento di trovarlo, se fosse mai possibile cercare qualcuno per una sola ragione. Secondo me lei voleva qualcosa di più che trovarlo e basta, e mi sembrava che una persona potesse avere tante ragioni, tante tante ragioni, per non *Tornare a casa*. Ma questa non era altro che la mia impressione e io non sono altro che una singola persona, rovinata da ciò che ho e non ho fatto.

Chissà se c'era mai stato un giornale che metteva i necrologi in prima pagina invece che nell'ultima.

Stasera viene il reverendo a cena da noi, disse Hilda. *È preoccupato per te, ovviamente, vuole accertarsi che sia tutto a posto. Tutta la congregazione è preoccupata, ma sappiamo che Dio ti ha mandato da noi per una ragione. Il Signore provvederà a tutto. Potrebbe sembrare ridicolo al giorno d'oggi, ma noi ci crediamo ancora. Non possiamo farne a meno.*

Hilda puntò lo sguardo fuori dalla finestra oltre la mia spalla, poi di nuovo su di me, di nuovo fuori. Quando stavo con lei percepivo un delicato senso di urgenza, una gentilezza sfregiata, come se qualcosa avesse minacciato di distruggerla ogni giorno della sua vita e la sua unica difesa, in qualche modo, fosse rimanere così violentemente esposta. Continuava a spostare il peso da una gamba all'altra, guardando il pavimento. Mi disse che potevo fidarmi di lei, che potevo dirle cos'era successo e da dove venivo e se ero maschio o femmina, e potevo dirle come avevo fatto a entrare in chiesa e perché ci dormivo, potevo dirle tutto e, anche se non avessi voluto dire niente a nessun altro, a lei potevo dire tranquillamente, insisté, dove abitava la mia famiglia o cos'era successo alla mia famiglia se non ce l'avevo più – *anche se sono*

venuti qui illegalmente, disse, *se hanno fatto qualcosa di proibito, o se ti hanno fatto qualcosa di brutto, anche se qualcun altro ti ha fatto qualcosa di brutto* – e ci mise un sacco di tempo a dirmi queste cose, parlando lentamente, interrompendosi per darmi la possibilità di rispondere, di cominciare – *magari non sembra, ma sono davvero una persona con cui puoi parlare* – e anche in quel momento mi sembrava una donna appesa all’orlo di un precipizio che mi diceva di non preoccuparmi per lei, chiedendomi piuttosto cosa potesse fare per me.

Eppure nel suo sguardo – e neanche tanto a fondo – io vedevo che non sarebbe stato facile per lei dormire con uno sconosciuto in mansarda, appena sopra i suoi bambini. Come facessi esattamente a leggerle tutte queste cose in faccia è difficile da spiegare. Forse un sentimento onesto trova sempre il modo di aprirsi un varco, un obietto che grida in mezzo alla folla sperando che qualcuno lo senta.

Capisci quello che ti sto dicendo? Potresti almeno farmi sapere se capisci le mie parole, se parli la mia lingua? Hilda rimase un attimo in silenzio, poi me lo chiese più forte e lentamente: *Parli la mia lingua?*

Io annuì, al che annuì anche lei, e sorrise e disse: *La cena è alle sei*, poi scese alla svelta le scale.

Per tutto il pomeriggio ascoltai i rumori che giungevano in mansarda da sotto il pavimento: un rimbombare di passi lungo un corridoio; una conversazione ovattata tra Hilda e Steven; una porta chiusa, una porta sbattuta, una porta aperta e richiusa. Di tanto in tanto il pappagallo che tenevano in gabbia in soggiorno sbottava: *Pronto? Pronto? Pronto?*, ma non rispondeva nessuno. Silenzio per un po’. *Pronto?*

Io mi misi a sedere per terra accanto a una finestrina, lo sguardo fisso sul giardino lì sotto, assistendo al lento sfumare del cielo mentre Jack spingeva un tagliaerba in linee rette sul prato, avanti e indietro e di nuovo avanti e indietro.